

SENATO DELLA REPUBBLICA

IX LEGISLATURA

3^a COMMISSIONE PERMANENTE

(Affari esteri)

INDAGINE CONOSCITIVA SULLA COOPERAZIONE
CON I PAESI IN VIA DI SVILUPPO
E LA LOTTA ALLA FAME NEL MONDO

1^o Resoconto stenografico

SEDUTA DI GIOVEDÌ 15 DICEMBRE 1983

Presidenza del Presidente TAVIANI

INDICE**Audizione del rappresentante dell'Italia all'OCSE, ambasciatore Giuseppe Jacoangeli**

PRESIDENTE	Pag. 3, 9, 10 e <i>passim</i>	JACOANGELI	Pag. 3, 9, 10 e <i>passim</i>
CODAZZI (DC)	12		
ENRIQUES AGNOLETTI (Sin. Ind.)	12		
FANFANI (DC)	9		
PASQUINI (PCI)	10		

3^a COMMISSIONE

1° RESOCONTO STEN. (15 dicembre 1983)

Interviene, a norma dell'articolo 48 del Regolamento, il rappresentante dell'Italia all'OCSE, ambasciatore Giuseppe Jacoangeli.

I lavori hanno inizio alle ore 10.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'indagine conoscitiva sulla cooperazione con i paesi in via di sviluppo e la lotta alla fame nel mondo.

Diamo inizio a questa indagine, già iniziata nella trascorsa legislatura e rimasta interrotta a seguito dello scioglimento delle Camere. Questa prima audizione, come era stato stabilito nel programma approvato dal Presidente del Senato, riguarda il nostro rappresentante all'OCSE, ambasciatore Giuseppe Jacoangeli.

Viene introdotto l'ambasciatore Giuseppe Jacoangeli.

Audizione del rappresentante dell'Italia all'OCSE, ambasciatore Giuseppe Jacoangeli.

PRESIDENTE. Ringrazio vivamente l'ambasciatore Giuseppe Jacoangeli che è venuto appositamente da Parigi a Roma per riferire alla Commissione e gli do senz'altro la parola.

JACOANGELI. Signor Presidente, onorevoli senatori, prima di affrontare direttamente il tema nel quadro dell'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico (OCSE) come si svolge nell'ambito degli strumenti di cui l'organismo dispone, vorrei tracciare rapidamente un quadro della situazione generale del problema della cooperazione e dello stato dei rapporti Nord-Sud come sono visti oggi dall'osservatorio dell'OCSE.

Sappiamo tutti che la cooperazione allo sviluppo è in crisi da diversi anni, il dialogo Nord-Sud ha subito un processo di affievolimento, il negoziato globale è ormai sospeso da quattro o cinque anni e il dibattito che si svolge in tutte le altre sedi competenti tipo *United nations conference for trade and development* (UNCTAD), Consiglio economico e sociale dell'ONU (Ecosoc), Nazioni Unite e

così via ristagna nella maniera più assoluta. L'ultima conferenza UNCTAD svoltasi a Belgrado è stata un fallimento quasi totale e sulla maggior parte dei temi trattati non si è riusciti quasi mai a raggiungere un accordo, mi riferisco in particolare ai temi del commercio, al volume degli aiuti, al problema finanziario, al problema di una riforma del sistema monetario internazionale, al problema dei maggiori aiuti ai paesi meno avanzati. Su tutti questi temi siamo in una situazione di assoluto *impasse*. Perché questo? Hanno influito tutta una serie di fattori; in primo luogo la recessione economica mondiale che ha portato molti dei paesi industrializzati da una parte a ridurre il volume dell'aiuto e dall'altra ad assumere posizioni difensive dei propri interessi industriali, per cui l'apertura ai mercati del Terzo mondo si è limitata, e poi anche a non voler dei cambiamenti troppo drastici in certe linee di condotta in materia di politica economica generale proprio per la difesa di posizioni nazionali, come il problema dell'occupazione, minacciato senza dubbio dalle maggiori esportazioni dei paesi di nuova industrializzazione. Ma oltre a questo, si denota proprio una stanchezza da parte dei paesi impegnati nel negoziato multilaterale; si direbbe in fondo che c'è una crisi di sfiducia nella capacità della cooperazione multilaterale di portare a soluzione determinati problemi. Su questo hanno influito precisi fattori. Intanto, l'atteggiamento di alcuni paesi, in primo luogo degli Stati Uniti, i quali hanno ritenuto che l'aiuto dato attraverso i canali multilaterali fosse poco auspicabile dal punto di vista politico; evidentemente queste organizzazioni tipo Banca mondiale, lo stesso Fondo monetario, l'*United nations development programme* (UNDP) e così via, sono naturalmente portate a distribuire gli aiuti senza tener conto di certi aspetti politici, mentre attraverso l'attività bilaterale è molto più facile influire sui governi destinatari degli aiuti. Su questa linea si sono messi anche altri paesi, come la Gran Bretagna e la Repubblica federale tedesca. Nello stesso tempo poi c'è un dubbio sulla validità dello aiuto; in sostanza, anche se l'aiuto non è stato del livello auspicato dai paesi beneficiari, bene o male centinaia di miliardi di dollari

sono stati erogati nel corso di questi ultimi 15-20 anni, ma il risultato ottenuto non è stato all'altezza delle aspettative, prima di tutto perchè è stato impiegato male: molto spesso in questi paesi i fondi investiti sono stati destinati a iniziative poco valide, molto spesso questi paesi hanno creato strutture industriali che non erano compatibili con il livello culturale della popolazione e con lo stato generale della loro economia; hanno investito in attività industriali che non erano sorrette da un retroterra agricolo, per cui ad un certo punto hanno finito per disporre di beni di cui non avevano bisogno e che non riuscivano a collocare sui mercati esteri, mentre erano costretti a importare il necessario per la sopravvivenza. Ci sono state tutta una serie di distorsioni che hanno portato a fratture all'interno delle società beneficiarie, per cui oggi molti di questi paesi sono in una situazione ancora più difficile di quella in cui si trovavano al momento della partenza. Il fatto è che oggi, dopo vari anni di recessione economica, questi paesi vengono a trovarsi in una situazione che per alcuni di loro può definirsi addirittura disastrosa, perchè la riduzione dei flussi finanziari ha portato a un rallentamento dei processi di sviluppo che in molti casi si può definire estremamente preoccupante, non tanto perchè si sia ridotto il volume degli aiuti (cosa effettivamente avvenuta), ma anche perchè questi paesi si sono trovati in una crisi finanziaria, soprattutto a causa dell'altissimo livello del loro indebitamento verso il resto del mondo, per cui oggi sono oppressi da una massa di debiti che impedisce loro di sviluppare qualunque programma di attività economica destinato a migliorare la situazione. Le origini del debito sono note: l'indebitamento si è formato a seguito della prima crisi petrolifera del 1973 e si è ulteriormente accresciuto con la seconda crisi petrolifera. C'è stato un momento in cui i paesi in via di sviluppo non produttori di petrolio si sono trovati in una situazione di bilancia dei pagamenti estremamente difficile. Al tempo stesso esistevano sui mercati finanziari internazionali forti disponibilità in materia di liquidità (soprattutto a causa dei depositi in petrodollari), per cui è stato facile per questi paesi

contrarre debiti con le varie banche internazionali: debiti contratti a prezzi di mercato, quindi a tassi d'interesse estremamente elevati, tassi d'interesse che variavano tra il 10 e il 13 per cento, cui bisogna aggiungere il cosiddetto *spread*, un margine che le banche ponevano a questi paesi per coprirsi dal rischio di prestare del denaro a debitori che non offrivano eccessive garanzie di solvibilità. Data la grande onerosità delle condizioni dei prestiti, l'indebitamento di questi paesi non ha fatto che aumentare continuamente. C'è una convergenza di responsabilità per questa situazione: i paesi indebitati speravano in un mutamento della congiuntura generale che avrebbe permesso loro di migliorare la situazione economica nazionale e quindi di metterli in condizione di pagare i debiti; le banche si trovavano in presenza di questa enorme liquidità da piazzare (liquidità proveniente tutta da petrodollari) e hanno prestato tranquillamente il loro denaro pensando di fare, come del resto hanno fatto, notevoli guadagni. I governi occidentali e il Fondo monetario hanno assistito a questo processo di indebitamento senza nessun tipo di reazione, senza cercare di bloccarlo o di orientarlo in maniera diversa. Il risultato è che oggi siamo di fronte ad un indebitamento internazionale dei paesi non produttori di petrolio che ha raggiunto un livello di circa 750 miliardi di dollari; di questi, più di 300 miliardi sono concentrati nella sola America latina; un paese come il Brasile ha già superato il livello dei cento miliardi di dollari. Naturalmente far fronte a questo debito è estremamente difficile. Per molti di questi paesi il solo servizio del debito rappresenta, oggi, il 70-75 per cento dei proventi delle esportazioni. Si dice che nel caso dell'Argentina si sia quasi al 100 per cento dei proventi delle esportazioni. Tale stato di cose ha costretto gli indebitati a ridurre drasticamente le loro importazioni. Paesi che già applicavano politiche restrittive a tutela della produzione nazionale, oggi si trovano a dover ridurre l'importazione anche di prodotti essenziali: non solo di beni di consumo, ma anche di beni strumentali necessari allo sviluppo della loro economia. Il Brasile è riuscito quest'anno ad ottenere un saldo attivo della bi-

lancia commerciale di 6 miliardi di dollari, però lo ha ottenuto mantenendo il livello di esportazione di 23, 24 miliardi di dollari, e riducendo drasticamente l'importazione. Il che significa che tutti gli investimenti produttivi vengono paralizzati e, nello stesso tempo, significa che mercati di sbocco importanti per l'economia occidentale vengono meno.

Che soluzione c'è ad un problema del genere? Vi sono due tendenze delineatesi nelle varie sedi internazionali. La tendenza liberista, che fa capo soprattutto agli americani, secondo la quale si costata che vi è una certa ripresa in atto e che l'economia americana comincia di nuovo a tirare. Si ritiene che la locomotiva americana riesca a trascinare verso la ripresa le varie economie occidentali ed allora si potrà pensare ad una riapertura dei mercati occidentali, in misura più consistente, ai prodotti forniti dai paesi del Terzo mondo, i quali, attraverso lo sviluppo delle esportazioni, dovrebbero essere in condizione di far meglio fronte ai loro debiti. È questo, tuttavia, uno scenario che non sembra, almeno per ora, suscettibile di realizzazione. Certo il mercato americano offre buone possibilità di penetrazione, anche per l'alta quotazione del dollaro, ma al tempo stesso i paesi indebitati sono costretti a pagare i loro debiti in dollari e quindi, col crescere della quotazione di questa moneta, diventa maggiore l'onere del servizio del debito; se poi si aggiungono gli alti tassi di interesse americani, che sono elevati e che comportano un analogo comportamento dei tassi di interesse degli altri paesi, ne deriva inevitabilmente che l'onere del servizio del debito non diminuisce, ma è destinato ad aumentare. Nello stesso tempo i nostri mercati oggi non offrono ancora ai paesi in via di sviluppo possibilità di sbocco veramente consistenti e non le offrono perchè noi stessi abbiamo difficoltà. Tutti i paesi di nuova industrializzazione, come in gran parte quelli dell'America latina, del Sud-Est asiatico e così via, ci fanno una forte concorrenza in tutti i settori tradizionali, non solo nel settore dell'industria leggera, tessile e delle calzature, ma anche nel settore dell'industria meccanica. Quindi, nell'applicare il sistema delle preferenze generalizzate

nei loro confronti, siamo costretti, per forza di cose, a ricorrere ad artifici per cercare di salvaguardare determinate produzioni; infatti esistono accordi volontari, che sono in fondo una violazione delle regole del *General agreement on tariffs and trade* (GATT), attraverso i quali vengono limitate in alcuni settori più sensibili le importazioni da questi paesi. Faccio l'esempio dell'«Accordo multifibre», che stabilisce contingenti per l'esportazione di prodotti tessili del Terzo mondo sui nostri mercati. A questo punto c'è da chiedersi se non sia necessario ricercare qualche altra soluzione al problema del debito, che oggi ritengo sia un problema chiave. Fino a quando questi paesi saranno nella condizione di dover essenzialmente far fronte ai debiti, senza poter avviare nessun sostanziale programma di sviluppo, essi stessi saranno un impedimento alla ripresa economica mondiale. In effetti, è difficile pensare che la sola economia americana oggi possa funzionare da locomotiva per il resto del mondo; oggi ogni paese dovrebbe potersi trasformare in una locomotiva. Pertanto, bisognerebbe che anche i paesi in via di sviluppo disponessero di una iniezione di liquidità che permettesse loro di ricominciare ad operare sul mercato. Vi sono addirittura alcuni paesi, quali quelli più arretrati, che oggi sono completamente ai margini del mercato mondiale. Si dovrebbe cominciare a pensare — e qualcuno lo sta facendo in sede OCSE — ad una conferenza mondiale sull'indebitamento che permetta di trovare una soluzione di tipo globale. Per esempio, si potrebbe pensare ad un accordo per dilazionare nel tempo le scadenze del debito prolungandole considerevolmente e concedendo un periodo di grazia di tre o quattro anni per consentire ai paesi di mettere ordine nelle loro economie e riprendere gli investimenti. Nel contesto di tale operazione sarebbe opportuno fissare anche i tassi di interesse. Oggi i tassi di interesse dei prestiti sono fluttuanti, nel senso che vale il tasso di interesse del giorno del pagamento; se si riuscisse a stabilire per i debiti in essere tassi di interesse fissi, ad un livello più basso, rinunciando anche ai margini aggiuntivi, i quali rappresentano a loro volta un peso considerevole, la critica situazione dei debitori risul-

terebbe notevolmente alleviata. I paesi beneficiari di detta operazione potrebbero ripresentarsi sul mercato mondiale con maggiore disponibilità, contribuendo ad imprimere un maggior dinamismo al commercio internazionale.

Naturalmente, poi, restano^r tutti gli altri problemi relativi all'aumento degli aiuti. È questo uno dei tanti problemi esaminati oggi dal Comitato per l'assistenza allo sviluppo (DAC), l'organismo dell'OCSE che opera in questo campo. In effetti, il problema dello sviluppo figura in tutto l'insieme della tematica OCSE; in detta sede, infatti, quando si parla di commercio, si parla anche di rapporti con i paesi in via di sviluppo, quando si parla di moneta e di finanza si parla anche di rapporto con i paesi in via di sviluppo, così come quando si parla di trasferimento di tecnologie. A proposito del problema della cooperazione Nord-Sud vi sono tre sedi nelle quali soprattutto viene preso in considerazione in maniera specifica, la prima è il gruppo per la politica Nord-Sud, la seconda è il DAC, e la terza è il Centro per lo sviluppo, organo collaterale che collabora con l'OCSE. Nell'ambito del gruppo Nord-Sud si discutono le politiche che i paesi membri dell'OCSE, i 24 paesi industrializzati, devono cercare di mettere a punto nei loro rapporti con i paesi del Terzo mondo. Anche qui si sono delineate due tendenze di fondo: una essenzialmente liberistica che fa capo soprattutto agli Stati Uniti, seguiti dalla Germania, dalla Gran Bretagna e dal Giappone. Detta tendenza non è favorevole all'aumento degli aiuti, sostenendo che questi devono essere mantenuti nei limiti attuali, se non addirittura ridotti. Al tempo stesso si deve puntare sullo smantellamento degli ostacoli agli scambi per permettere la massima espansione possibile del commercio mondiale e lasciare che le libere forze del mercato favoriscano l'uscita dalla recessione e avvicinino le varie economie verso la ripresa generale. Da ciò deriva l'esigenza di adeguati comportamenti dei paesi membri nel senso di assicurare l'apertura dei prossimi mercati, evitando il ricorso a forme di protezionismo a cui accennavo poc'anzi. Potrà essere affrontato sempre il problema dell'indebitamento, secondo la linea «liberista», attraverso le operazioni di

ristrutturazione che vengono fatte paese per paese, come quelle che il Fondo monetario internazionale ha condotto recentemente nei confronti del Brasile, dell'Argentina, del Venezuela, di alcuni paesi dell'Est europeo, della Nigeria, dello Zaire e via di seguito, tutti indebitati.

Non tutti, peraltro, condividono tale linea d'azione, in quanto l'esperienza di queste ultime operazioni dimostra che esse non riescono a risolvere gli aspetti di fondo del problema dell'indebitamento.

Infatti, un paese esce da una operazione di ristrutturazione del debito maggiormente indebitato di prima, gravato di maggiori oneri, anche se diluiti in un arco di tempo più ampio: abbiamo visto che il Brasile, che aveva fatto un accordo di ristrutturazione con il Fondo monetario internazionale a dicembre dell'anno scorso, si è trovato ad aprile nella condizione di doverlo rinnovare ed anche ultimamente si è rimesso in contatto con il Club di Parigi per cercare di rivedere alcune clausole del precedente accordo. Situazioni analoghe si sono verificate per altri paesi.

Anche per questi motivi vari membri dell'OCSE — e tra essi la maggior parte dei paesi della Comunità europea ed i paesi scandinavi — ritengono che alcune forme di intervento coordinato in materia di politica economica internazionale siano necessarie soprattutto per il commercio, per la politica finanziaria, nonché, per gli aiuti allo sviluppo. Questi ultimi, in particolare, non dovrebbero essere ridotti, ma dovrebbero principalmente essere oggetto di un processo di razionalizzazione.

Secondo gli studi fatti e gli accordi presi in sede DAC eravamo giunti all'intesa che ogni paese industrializzato dovesse erogare, come aiuto pubblico allo sviluppo, almeno lo 0,7 per cento del prodotto interno lordo; da vari anni, però, siamo ancorati al livello dello 0,36-0,37 per cento e non si riesce ad andare avanti, anzi si prevede che nel 1984 l'attuale livello scenderà allo 0,36 per cento, e questo soprattutto perchè l'Amministrazione americana sta conducendo una politica di riduzione degli aiuti al Terzo mondo, soprattutto per quanto si riferisce all'aiuto erogato attraverso i canali multilaterali.

Infatti, stiamo assistendo in questi giorni

alle difficoltà che si incontrano in sede IDA (*International development association*). Questa agenzia della Banca mondiale è un ente internazionale che fornisce ai più poveri dei paesi in via di sviluppo prestiti a condizioni estremamente vantaggiose: scadenze fino a 40 anni a tassi di interesse non superiori allo 0,75 per cento.

Ora, in detta sede, gli Stati Uniti si sono rifiutati di elevare ad un miliardo di dollari la propria quota (che rappresenta il 25 per cento del finanziamento totale dell'IDA) in modo da portare la disponibilità totale dell'ente al livello di 12 miliardi di dollari e si sono limitati ad un contributo di soli 750 milioni di dollari: con il risultato che le risorse IDA per i prossimi 3 anni non superano i 9 miliardi di dollari.

Analogo atteggiamento hanno assunto gli Stati Uniti nei confronti di altri organismi similari (si pensi al caso IFAD-*International fund for agricultural development*); ne deriva una sensibile contrazione del flusso di aiuti erogati attraverso i canali multilaterali. L'Italia, per parte sua, continua ad aumentare annualmente il proprio contributo. Gli stanziamenti a disposizione del Dipartimento per la cooperazione allo sviluppo sono in progressiva espansione: di 2.000 miliardi di lire nel 1983, dovrebbero essere di 2.500 miliardi nel 1984 e raggiungere nel 1985 la cifra di 3.000 miliardi di lire. Se si continuasse a mantenere questo ritmo di incremento si dovrebbe raggiungere, alla fine del decennio, la percentuale dello 0,7 per cento del prodotto interno lordo.

In sede DAC il problema del flusso di aiuti è esaminato con carattere di priorità. Insieme con altri paesi membri stiamo esercitando pressioni sugli americani per indurli a modificare il loro atteggiamento restrittivo.

Un altro problema discusso dal Comitato per l'assistenza allo sviluppo è quello della distribuzione degli aiuti; noi vorremmo concentrarli soprattutto sui paesi meno sviluppati, quelli dell'Africa del Sud-Sahara e dell'America centrale, nonché su uno o due paesi dell'America meridionale più arretrati. Poiché aumentare il volume degli aiuti appare difficile, vorremmo cercare di migliorarne l'efficacia sul piano qualitativo, evitando la

dispersione dei flussi; infatti, ciò che succede è che attraverso gli aiuti multilaterali e quelli bilaterali vi è una dispersione delle risorse finanziarie e molto spesso gli aiuti si accavallano gli uni agli altri e le risorse vengono destinate a progetti che non sono veramente necessari. In poche parole, gli aiuti non vengono inquadrati nei programmi di sviluppo economico generale di questi paesi, per cui, purtroppo, si verifica spesso uno spreco delle già limitate risorse.

Sulla base di dati disponibili, quest'anno i paesi in via di sviluppo hanno ricevuto dai paesi membri del DAC una cifra complessiva di 32 miliardi di dollari; tuttavia, gran parte di questa cifra viene spesa per il mantenimento delle strutture amministrative necessarie alla gestione dei fondi stessi: pagamento del personale delle organizzazioni internazionali, pagamento di esperti e via dicendo, per cui quello che effettivamente giunge a destinazione, cioè a trasferimento netto di risorse, è molto limitato.

Abbiamo, comunque, deciso di migliorare il coordinamento generale e, soprattutto, di stabilire un migliore rapporto fra i paesi fornitori di aiuti e le varie organizzazioni internazionali, con particolare riguardo alla Banca mondiale: si pensa ad operazioni coordinate attraverso l'inserimento di uno o più paesi nei progetti approvati e finanziati dalla Banca: è questa, in effetti, l'unico ente che disponga di una visione d'insieme delle esigenze e potenzialità economiche dei paesi destinatari dell'assistenza e l'unico in grado di stabilire se un determinato progetto si inserisca validamente in un contesto di programmazione generale.

Un altro strumento di intervento nel quadro della cooperazione allo sviluppo è quello dei crediti misti, vale a dire pacchetti finanziari formati da prestiti a titolo moderatamente oneroso e da altre erogazioni a maggior livello di liberalità; detti strumenti, tuttavia, non incontrano sempre la simpatia dei paesi membri del DAC, soprattutto degli Stati Uniti, in quanto sono operazioni che falsano un po' la concorrenza; la possibilità di fornire un impianto a condizioni più favorevoli di altri fornitori servendosi sia di danaro pubblico, sia dell'intervento privato, è certa-

3^a COMMISSIONE

1° RESOCONTO STEN. (15 dicembre 1983)

mente un fattore di alterazione delle regole del mercato.

Da parte nostra, stiamo cercando di rendere questi crediti misti più accettabili a tutti i paesi membri nel senso di far sì che siano in parte considerati un elemento «dono», in modo che queste diventino effettivamente operazioni di assistenza allo sviluppo.

Infatti, ci sono condizioni per cui, per almeno il 20 per cento del pacchetto creditizio, è possibile attuare condizioni finanziarie agevolate.

Un altro problema che stiamo studiando in sede DAC è quello relativo all'inserimento della donna nel processo di sviluppo; si tratta di un tema sempre sfiorato da molti anni ma che non si era mai riusciti a mettere a punto con un programma preciso.

Oggi l'OCSE, insieme con il Centro sviluppo, che è il suo organo sussidiario nel campo dell'attività di ricerca, sta mettendo a fuoco il problema di come il processo di sviluppo possa influire sulla condizione femminile e quale apporto la donna nei paesi in via di sviluppo può dare all'evoluzione generale della società che deve beneficiare degli aiuti.

Queste problematiche diventano oggi sempre più urgenti, pressanti e acute: gli effetti combinati della recessione economica e degli orientamenti spesso errati con cui sono stati realizzati i programmi di sviluppo, si sono tradotti in fattori di involuzione economica e sociale dei paesi interessati, fino a provocare preoccupanti forme di degradazione di quelle società. Questo fenomeno si è verificato soprattutto in Africa, dove certi paesi si sono trovati a confronto, in talune aree, con processi di sviluppo assolutamente non compatibili con le loro strutture, le loro culture, le loro tradizioni, per cui oggi ci si trova — addirittura — nella necessità di ricominciare da capo. Per questo stiamo insistendo molto sull'assistenza finalizzata al potenziamento dell'agricoltura, in modo da destinare gli investimenti ad attività più congeniali alle attitudini e alle esigenze delle popolazioni. In detto contesto, particolare importante rivestono le prospettive di sviluppo delle produzioni industriali collegate all'agricoltura.

Già la Comunità economica europea cerca

di operare in questo senso. Ricordo, ad esempio, che alcuni anni fa facemmo un'esperienza molto interessante nel Niger, dove c'erano alcune comunità di pescatori che vivevano molto poveramente: avevano soltanto imbarcazioni fatte con tronchi d'albero con cui pescare. Noi abbiamo migliorato questo tipo di imbarcazione senza peraltro trasformarla: abbiamo dato loro dei nuovi motori fuoribordo che potevano usare per portarsi al largo. Abbiamo insegnato loro ad utilizzare questi motori e abbiamo creato delle officine di riparazione dei motori stessi. Abbiamo fornito loro materiale per costruire le reti perchè quelle che avevano non sopportavano il peso del pesce in quanto il materiale che usavano per la loro fabbricazione non era adeguato. Inoltre, abbiamo fornito degli impianti frigoriferi a terra, insegnando loro a servirsene: abbiamo dato autocarri frigoriferi per trasportare nell'interno questo pesce, che altrimenti sarebbe andato distrutto, e così via. In questo modo siamo riusciti a dar vita ad un tipo di attività economica che era perfettamente conforme alla loro preparazione culturale e che permetteva quindi, di passare agli stadi successivi. Ora sono già in funzione in quelle aree industrie per la lavorazione del pesce.

In sostanza, riteniamo che si debba partire da questo tipo di valorizzazione delle risorse naturali e umane disponibili piuttosto che puntare verso soluzioni poco realistiche; come la costruzione di acciaierie difficilmente utilizzabili, specialmente nell'attuale congiuntura recessiva, o di altri impianti industriali difficilmente inquadrabili nel generale contesto di quelle economie. Anche noi, quindi, cerchiamo di muoverci su questa linea e l'impostazione che l'Italia sta dando nelle varie sedi internazionali è proprio quella di affrontare in maniera pragmatica questo tipo di problemi e soprattutto di cercare di rendere più efficaci gli aiuti impedendo che si disperdano per mille rivoli.

Questi, più o meno, sono i termini generali del problema. Pertanto, se lo ritiene opportuno, signor Presidente, io potrei fermarmi qui e rispondere poi alle domande in modo da andare più nel dettaglio dei vari temi trattati.

3^a COMMISSIONE

1° RESOCONTO STEN. (15 dicembre 1983)

PRESIDENTE. Mi pare che lei ci abbia fatto una relazione molto cospicua, anche nella sua sintesi, e molto interessante.

Do ora la parola agli onorevoli senatori che desiderano rivolgere delle domande.

FANFANI. Signor Presidente, una specie di invito implicito a prendere la parola mi è venuto dalla notazione fatta dall'ambasciatore Jacoangeli circa la molteplicità degli organismi che si occupano di cooperazione (sono una miriade e di ogni genere). Non vorrei — sempre per rifarmi ad un accenno fatto dall'ambasciatore Jacoangeli — che da un inventario di tutti questi enti, di tutte le organizzazioni che si preoccupano di aiutare a comprendere i bisogni dei paesi sottosviluppati venisse fuori l'indicazione di un costo esorbitante.

La mia impressione come pellegrino, di tanto in tanto, nei vari spazi internazionali è che, talvolta, all'interno di enti già esistenti, all'interno di certe amministrazioni, di fronte ad un nuovo problema, anziché vedere come gli enti esistenti possono risolverlo, si inventa un'altra organizzazione. Sicché l'assistenza finisce per essere non verso i paesi sottosviluppati ma per le amministrazioni dei paesi già sviluppati e, tutto sommato, per rappresentare un'altra forma di assistenzialismo alle industrie dei paesi sviluppati che non sanno dove andare a vendere i loro prodotti.

Questa è una delle costatazioni sulle quali l'esposizione dell'ambasciatore Jacoangeli mi ha invitato a soffermarmi e che mi induce a domandare, senza alcun senso critico verso quello che si sta facendo, se è possibile avere un inventario di tutti gli enti, grossi e piccoli, del Nord, del Sud, dell'Est e dell'Ovest, che si dedicano a queste operazioni; il numero del personale che svolge questo lavoro e l'entità della spesa per svolgerlo; se è possibile sapere quanti dei due-tremila miliardi dell'Italia vanno a finire in questa direzione; quanti di questi interventi da parte nostra finiscono per essere, più che aiuto a quei paesi da sviluppare, aiuto alle varie industrie italiane bisognose di particolare assistenza.

Ai fini di capir bene come fare una svolta per dare un orientamento — l'ambasciatore

Jacoangeli ha insistito molto su questo e mi pare giusto — più appropriato alla politica generale di aiuto allo sviluppo, mi pare che questa potrebbe essere una buona premessa, anche perchè le prospettive future dell'assistenza ai paesi sottosviluppati non sono affatto rosee. La grande nuova tecnologia dei paesi più avanzati — cito gli Stati Uniti e il Giappone — non è diretta a far vedere che si va verso una diminuzione di squilibri fra paesi sviluppati e paesi sottosviluppati: è il contrario, tanto che uno dei due paesi che ho ricordato, il Giappone, preoccupato di questo, va cercando di diffondere le nuove tecnologie, ma soprattutto la preparazione all'utilizzazione delle nuove tecnologie nei paesi sottosviluppati perchè altrimenti teme che questi paesi non saranno in grado di assorbire o di continuare ad assorbire la produzione nuovissima che il Giappone va facendo.

Questo il panorama che abbiamo dinanzi: una difficoltà presente e una difficoltà futura. Se l'Amministrazione degli esteri potesse mandarci un inventario sulla costellazione dei vari enti che esistono, potrebbe essere per noi un modo di contribuire, insieme all'Amministrazione stessa e al Governo in generale, a vedere come indirizzare più appropriatamente e più proficuamente gli interventi.

JACOANGELI. Fra le considerazioni del senatore Fanfani ce ne è una che mi fa pensare ad un tema che non ho trattato nella mia esposizione precedente, ma sul quale è bene che mi soffermi un momento. Mi riferisco al problema delle tecnologie e a quello degli investimenti nei paesi in via di sviluppo. Da quando ha avuto inizio la recessione, questi paesi si sono trovati in una notevole difficoltà, c'è stato un impressionante calo degli investimenti occidentali; il flusso di valuta che ne derivava era importante per loro, invece siamo dinanzi ad un suo preoccupante inaridimento; ciò rende maggiormente difficile la possibilità di industrializzazione di questi paesi e anche l'accoglimento di tecnologie più avanzate. Nello stesso tempo c'è il problema del disinvestimento, fenomeno altrettanto preoccupante se non di più. Molte società multinazionali che avevano investito in

paesi in via di sviluppo facendo affidamento su una manodopera a buon mercato, oggi non sono più interessate a questo tipo di iniziative e preferiscono disinvestire, tornare a casa e investire in tecnologie molto più avanzate che permettono loro di fare addirittura a meno della manodopera: piuttosto che manodopera a buon mercato è meglio non averla affatto. Si tratta di un altro fenomeno che aggrava il quadro già descritto.

Un'altra osservazione del senatore Fanfani riguardava il problema della proliferazione delle organizzazioni internazionali; devo dire francamente che i maggiori beneficiari della cooperazione economica internazionale sono quei funzionari che hanno trovato collocazione in queste organizzazioni. Funzionari indubbiamente validissimi, ma sono strapagati; aggiungo che queste organizzazioni sono in sostanza restie a fornire dati in proposito, ma possiamo ritenere che circa il 40-45 per cento degli aiuti che vengono dati è assorbito dalle spese di gestione. Si tratta di un accertamento da fare e non sarà difficile fornire alla Commissione esteri i dati richiesti dal senatore Fanfani circa l'elenco di tutte le organizzazioni che operano in questo settore; sono numerose, dal Fondo monetario internazionale che fornisce aiuti in relazione agli squilibri nei conti con l'estero alla Banca mondiale, all'UNDP, all'UNIDO (*United nations industrial development organisation*), all'UNICEF e così via. C'è un accavallamento di attività per cui molti conducono attività parallele senza riuscire a coordinare gli interventi ed è questo il tentativo che dobbiamo fare oggi. Poiché l'ente che dà maggiore affidamento in questo campo è la Banca mondiale, che ha le strutture per rispondere alla domanda di progetti da parte di un determinato paese, essa dovrebbe fare da capofila e tutti gli altri enti dovrebbero appoggiarsi. Fornirò io stesso, per la prima parte di mia competenza, i dati richiesti e poi chiederò al competente ufficio del mio Ministero di fare a sua volta ogni ricerca.

PRESIDENTE. In effetti sarebbe molto interessante avere un quadro assai sintetico di quello che ha richiesto il senatore Fanfani; la stessa cosa mi riprometto di chiedere ai rap-

presentanti delle varie organizzazioni in Italia. In verità il problema sollevato dal senatore Fanfani, che riguarda il mondo intero, si sta verificando anche da noi, con enti che anziché mandare dei volontari all'estero stanno qui a fare disegni, a studiare, a fare progetti che poi magari nessuno guarderà. Ma questo non è il discorso che dobbiamo fare oggi.

PASQUINI. Ringrazio l'ambasciatore Jacoangeli per le informazioni molto chiare sulla situazione che attraversa tutta la cooperazione mondiale fra Nord e Sud. Poiché l'Italia — e lo abbiamo sottolineato anche nel corso della discussione del bilancio — ha aumentato i propri contributi e le proprie risorse in questa direzione e segue determinati indirizzi che vanno sia nella direzione bilaterale degli aiuti, sia nell'impegno, che è venuto crescendo negli ultimi anni, di carattere multilaterale, la domanda che intendo porre riguarda la linea prevalente che s'intende seguire. È importante saperlo perché la linea bilaterale può essere attivata in maniera più continua e anche più proficua nel caso in cui quella multilaterale dovesse essere bloccata dal fatto che v'è concorrenza tra due linee che finiscono col non incontrarsi.

Naturalmente questo vorrebbe dire un arretramento anche per noi. Non è che io caldeggi una ritirata negli accordi bilaterali, ma mi pare che lei abbia detto che, se non si va ad accordi bilaterali, diventa difficile poter affrontare i grandi problemi e apportare miglioramenti complessivi e globali. Di questo mi rendo conto ed è da tener presente, però bisogna sapere esattamente a che punto ci troviamo.

Su questa base, quali sono le indicazioni di fondo sulla politica di cooperazione da parte del DAC, il Centro per lo sviluppo che collabora con l'OCSE, come valutazione attuale e per quel che riguarda l'anno prossimo o i due o tre anni che ci stanno di fronte? So che presso quel Centro è stato iniziato uno studio circa l'efficacia degli interventi e, quindi, sulla necessità di eventuali cambiamenti da apportare alle politiche dei paesi industrializzati, anche a quelle politiche più efficaci che già hanno realizzato risultati. Qual è il giudi-

zio che ricade sulla efficienza delle opere che già sono state fatte? Infine, qual è il giudizio che in sede OCSE si dà della politica di cooperazione italiana? Le risposte ci interessano, non solo nei confronti dell'aumento di aiuti e di impegno che si è realizzato, ma anche per sapere se vi sono critiche o suggerimenti.

JACOANGELI. In relazione alla prima osservazione del senatore Pasquini sulla linea che finisce per prevalere tra le varie tendenze che si manifestano, rispondo che molto dipende dalla sede nella quale la discussione si svolge. Vi sono sedi nelle quali la linea liberista, la linea americana, finisce per prevalere. Questa è la linea delle sedi dove gli americani hanno maggiori possibilità di imporla, sia pure temperata dall'atteggiamento di altri paesi. In altre sedi, invece, la difficoltà di giungere ad una intesa porta ad una paralisi della decisione ed è questo il classico caso del Consiglio UNCTAD a Ginevra, dove il processo decisionale diventa estremamente difficile in quanto si tratta di mettere d'accordo tante forze diverse. Per esempio, i paesi dell'OCSE che costituiscono a Ginevra il cosiddetto gruppo B si contrappongono al gruppo dei 77, quello dei paesi in via di sviluppo. Ora, i paesi del gruppo B non possono prendere una decisione se prima i paesi membri della Comunità europea non hanno espresso la loro. Quindi, vi sono lunghe e faticose riunioni comunitarie perchè, indipendentemente dalle decisioni generali del Consiglio per lo sviluppo della Comunità, in sede minore, a livello tecnico, ognuno porta tesi diverse. Spesso si susseguono giorni e giorni di discussione che paralizzano tutta la conferenza. Finalmente, poi, la discussione passa al gruppo B, ma allora si protrae a lungo e in modo complicato prima che si raggiunga una posizione dei paesi industrializzati da portare al confronto di quella dei paesi in via di sviluppo. Questi ultimi, poi, sono divisi tra latino-americani, africani, asiatici e la decisione è ugualmente difficile; spesso gli africani sostengono tesi massimaliste rispetto a quelle più moderate degli altri, e questo rende assai difficile il raggiungimento di una posizione comune.

Di recente è avvenuto che, in assenza di una decisione tempestiva da parte dei paesi industrializzati, quelli in via di sviluppo hanno adottato una loro risoluzione, grazie alla maggioranza di cui dispongono, che però non è suscettibile di applicazione pratica per il fatto che i paesi industrializzati rifiuteranno di darle esecuzione. In sostanza, è difficile dire quale linea prevale; spesso non ne prevale nessuna, però nelle sedi dove i paesi del gruppo B operano da soli, la tendenza americana per il momento ha una prevalenza, nonostante che da parte nostra si faccia il possibile per temperarla. Oggi la partecipazione dell'Italia all'attività multilaterale in questo campo è diventata molto più attiva: quando l'Italia era l'ultimo dei paesi membri del DAC in materia di volume di aiuti, (in quanto dava lo 0,01 per cento del prodotto interno lordo) evidentemente aveva poco da dire, invece oggi sta passando lentamente nel gruppo di testa, è quasi tra i primi della classe e quindi, può svolgere un ruolo più incisivo nella formulazione comune della politica dello sviluppo.

Noi ci rendiamo conto della importanza dell'aiuto multilaterale e anche di quello che è chiamato multilaterale, cioè quell'aiuto che realizziamo con mezzi nostri, finanziando la partecipazione a progetti generali. Per esempio, può avvenire che la Banca mondiale ha approvato un progetto e noi ci inseriamo, anche con un altro paese; ognuno dà il suo contributo, realizzando così un pacchetto di risorse finanziarie che permette di dar vita al progetto.

Circa il Centro per lo sviluppo devo dire che questo è per ora soltanto un centro di ricerca senza funzioni operative; conduce solo una serie di studi su alcuni temi di particolare interesse, come quello della scelta delle forme di intervento più appropriate a favore dei paesi a più basso reddito, oppure quello della concentrazione degli aiuti verso detti paesi, nonché delle attività da privilegiare nel contesto dell'assistenza: lo sviluppo agricolo o le attività secondarie e terziarie, se vi sono possibilità di prospettive di sviluppo agricolo per attività di livello superiore, come si possono promuovere le varie risorse umane, cosa si può fare, quindi, per miglio-

rare il livello professionale degli operatori locali; inoltre, esamina il problema della donna nell'ambito dello sviluppo e le prospettive per gli investimenti nei paesi in via di sviluppo. A quest'ultimo proposito, poc'anzi ho accennato che esiste un inaridimento del flusso degli investimenti, per cui occorrerebbe, a questo punto, che gli stessi paesi in via di sviluppo offrissero garanzie, che oggi rifiutano di dare, rendendosi conto del fatto che le tecnologie che vengono loro portate fanno parte del capitale che viene investito e che deve essere remunerato. Oggi gli investitori stranieri non sono incoraggiati; da parte dei paesi in via di sviluppo vi è un atteggiamento contraddittorio nel tema degli investimenti esteri, perchè da una parte si desiderano e dall'altra si temono e si temono soprattutto per l'ingerenza che spesso le multinazionali hanno avuto nell'attività di quei Governi. Bisognerebbe, però, distinguere perchè una piccola o media impresa non è, in sostanza, una multinazionale in senso politico, lo è in senso economico, in quanto partecipa con il suo capitale ad iniziative locali.

Noi riteniamo che sia proprio la media e piccola impresa italiana ad avere oggi un ruolo importante da svolgere in questi paesi più delle multinazionali, perchè questa impresa riesce ad investire in settori più accessibili a livello di economia delle società locali.

Altro problema che tocco brevemente è quello della cooperazione regionale che costituisce un fatto importante cui non si è mai riusciti, finora, a dare una risposta valida; in effetti, la cooperazione regionale è molto importante ai fini della promozione e quindi dello sviluppo agricolo-industriale. Molto spesso, infatti, i mercati sono troppo limitati per rappresentare sbocchi interessanti per la creazione di nuove attività industriali ma, sul piano regionale, attraverso la creazione di nuovi canali tra gli stessi paesi in via di sviluppo, si arriva a forme di divisione regionale del lavoro e della produzione molto valide per cui si possono avviare processi di sviluppo che, invece, sarebbero impossibili sul solo piano nazionale.

Il Centro per lo sviluppo è comunque in fase di ridimensionamento: vi è un nuovo

segretario generale, un nuovo presidente ed abbiamo avviato da qualche settimana nuovi studi.

Ad esempio, il tema del coordinamento è tra i più importanti e viene considerato da noi come caratterizzante dell'attività del DAC e dei centri di sviluppo dei prossimi mesi.

Su questo punto, signor Presidente, potrei mandare alla Commissione — di volta in volta — materiale documentario in modo che i senatori siano informati del lavoro che viene svolto.

CODAZZI. Signor Presidente, sono contenta di aver sostituito in questa Commissione un collega perchè ho avuto così modo di ascoltare, per lo meno in parte, la relazione dell'ambasciatore Jacoangeli. Vorrei porre una domanda su uno degli argomenti trattati: in sede DAC, l'OCSE sta mettendo a punto un piano per l'inserimento della donna nello sviluppo dei paesi del Terzo mondo seguendo due direzioni di ricerca. In primo luogo interessa sapere come lo stesso sviluppo influisce sulla condizione femminile e, in secondo luogo, si vuol vedere come la donna può svolgere un ruolo valido nell'ambito dello sviluppo stesso.

La domanda specifica è, se il piano è stato messo a punto, come sia possibile avere informazioni più precise e dettagliate al riguardo.

JACOANGELI. Signor Presidente, si tratta di un tema ventilato da tempo in sede OCSE, di cui però non si era mai fatto un serio approfondimento fino ad ora.

Soltanto nell'ultima riunione del DAC si è incaricato il segretario di fare uno studio in proposito e di presentare poi una serie di proposte.

Questo studio dovrebbe essere affrontato nella apposita riunione del DAC che avrà luogo, se non sbaglio, il 24 o 26 gennaio prossimo.

Eventualmente, potrei far avere i risultati di questo primo studio alla Commissione appena possibile.

ENRIQUES AGNOLETTI. La relazione così chiara e, per certi aspetti, così drammatica

dell'ambasciatore Jacoangeli ha toccato problemi che vanno al di là di quelli relativi ai paesi in via di sviluppo e riguardano, in particolare, la tendenza fortissima a restringere sempre di più, a livello di politica internazionale, iniziative finora prese in questo ambito: l'esempio per noi più clamoroso è quello della CEE che, per ragioni sia economiche che politiche, ha imboccato per l'appunto questa strada seguendo una tendenza che si ripercuoterà senza dubbio in sede OCSE rendendo più difficile la scelta delle linee di sviluppo della collaborazione a favore dei paesi più emarginati.

Un colpo durissimo è stato dato, inoltre, dalla teorizzazione che il presidente Reagan ha fatto in ordine alla funzione degli aiuti a questi paesi: l'America sostiene che basta, in sostanza, aiutare chi ha voglia di lavorare o di investire, dopo di che tutti gli altri problemi di questi paesi finiranno con il risolversi in maniera autonoma.

La situazione di crisi, per la verità, è generale ed è comunque tale che i paesi in via di sviluppo ne soffrono più degli altri; il loro indebitamento rappresenta ormai una realtà drammatica studiata da valenti economisti. Si è parlato perfino di appiattare l'ammontare dei debiti e di ricominciare da capo, ma dobbiamo anche ricordare che una parte cospicua di questo indebitamento (ecco perchè ritengo che la mancanza di coesione e di scelte politiche di fondo giuochi un ruolo essenziale) è determinata anche dalle enormi spese per gli armamenti, settore in cui tutti i paesi svolgono una politica molto attiva di investimenti e vendite per cui tutte le proposte di controllare e limitare questo tipo di commercio trovano gravissimi ostacoli proprio nel fatto che tutto ciò, in realtà, permette di finanziare talune industrie.

Mi sembra dunque che in sede OCSE e, comunque, in sede di politica generale, il punto essenziale, lo scontro inevitabile che abbiamo dinanzi riguarda questa scelta di fondo: dobbiamo decidere se risalire la china e riaprire il discorso sulla multilateralità degli aiuti (caduto in parte per gli errori commessi negli investimenti, nell'impianto di industrie non utili, che non favoriscono l'autonomia dei singoli paesi) oppure se dobbiamo

farci trascinare da una situazione che — per la verità — è al momento difficile controllare.

Vorrei dunque sapere dall'ambasciatore Jacoangeli se, anche sotto il profilo dell'azione da svolgere a livello di Ministero degli esteri — e quindi della politica generale italiana — questa scelta di fondo della collaborazione abbia buone probabilità di essere portata avanti.

Ripeto, si tratta proprio di una scelta di fondo, perchè se adottiamo in sede OCSE una politica ragionevole (come del resto è sempre avvenuto) è anche giusto che il Governo italiano intervenga per sostenerla; lo stesso ambasciatore ci ha detto che si stanno esercitando pressioni sugli Stati Uniti d'America ma ritengo che tutto questo dovrebbe essere avallato in maniera esplicita dal Governo italiano.

Un altro tema preoccupante riguarda la divisione di indirizzo nell'ambito della stessa Europa per cui, ad esempio, la Gran Bretagna e la Germania pensano a politiche di intervento diverse anche se la Germania, soprattutto nel Sud America, si è fatta promotrice di un notevole sviluppo.

Comunque, una divisione internazionale in questo campo può determinare situazioni critiche che, a lungo andare, possono degenerare in tendenze pericolosissime.

Tra i problemi da non sottovalutare vi è anche quello posto dal senatore Fanfani concernente il costo di certe operazioni, costo dovuto non soltanto all'aiuto allo sviluppo, ma anche al personale impiegato negli enti internazionali ed ai politici e tecnici locali che, di fatto, finiscono con l'assorbire gran parte dei fondi destinati ad attività di sviluppo. Purtroppo, infatti, se dietro a questi aiuti non vi è una direttiva di politica generale, nei paesi sottosviluppati si formano piccole borghesie di tecnici e semitecnici che finiscono con il frenare lo sviluppo medesimo.

Io penso che questi problemi siano presenti all'OCSE (d'altra parte questo organismo ha dei compiti che sono stabiliti nel suo statuto), ma credo che la consapevolezza che tali problemi sono più o meno quelli della comunità internazionale e che certi traffici avvengono per questioni di carattere indu-

striale e per altri motivi sia abbastanza diffusa, sia abbastanza generale e non improvvisata.

Mi auguro, pertanto, che questa politica venga giustamente rappresentata nell'OCSE e che chi rappresenta tale organismo possa far presente — come ha fatto in questa Commissione — anche attraverso altri canali, il collegamento che esiste tra questo problema e la situazione generale; problema che diventa sempre più grave e che finisce per colpire anche noi perchè, come indebitamento, possiamo sfiorare, a volte, delle cifre che non sono molto lontane da quelle dei paesi sottosviluppati. Credo che se non si affronta questo problema di carattere generale, di cui ci è stato dato un esempio così importante e così preciso, sarà difficile risalire la china. Credo anche che questo possa essere un invito a tutti ad appoggiare questa politica, ma sapendo bene che è collegata ad una scelta di carattere generale, senza la quale anche noi possiamo esercitare un'influenza limitata, possiamo correre il rischio di restare parzialmente o del tutto inutilizzati e inefficaci.

JACOANGELI. Vorrei osservare, signor Presidente, che senza dubbio la recessione economica internazionale ha influito negativamente sulle politiche di cooperazione allo sviluppo in quanto ha portato proprio ad una degradazione delle filosofie che erano alla base di queste politiche. Ogni Stato ha cercato di chiudersi in se stesso, tentando di difendere, per quanto si poteva, gli interessi nazionali. I problemi a breve termine hanno preso il sopravvento su quelli a medio e a lungo termine. Ogni paese ha cercato di difendere, per quanto poteva, le proprie industrie e quindi ha cercato anche nella cooperazione allo sviluppo più uno strumento di assistenza alle imprese nazionali che non un vero strumento alla cooperazione.

Quindi ne è venuto fuori un tipo di politica basata soprattutto sul bilateralismo in quanto la componente assistenziale doveva servire a rendere più facili determinate operazioni a carattere prevalentemente commerciale, basate cioè sulla vendita di impianti, macchinari, e realizzazione di progetti a condizioni particolarmente favorevoli. Pertanto, l'azione

dello Stato finiva per affiancare le industrie, che dovevano, a loro volta, concedere dilazioni di pagamento ai paesi beneficiari. Molto spesso i progetti non nascevano tanto dalle esigenze del paese destinatario dell'aiuto quanto dal fatto che determinate imprese si trovavano nelle condizioni di fornire quei determinati impianti e li rendevano quindi accettabili.

Questo è successo molto — come vi accennavo — sul piano militare, sul piano degli armamenti, soprattutto nei paesi a regimi autoritari (vedi i paesi dell'America latina), a regimi militari, i quali non chiedevano di meglio, evidentemente per poter aumentare il loro peso nella struttura generale del paese, che procedere ad una modernizzazione degli armamenti.

Fra le altre cose, poi, si verifica lo stesso fenomeno anche in quei paesi che riescono a liberarsi del regime militare ma i cui governi democratici hanno bisogno di mantenere con il potere militare dei rapporti abbastanza cordiali. E quindi, ad un certo momento, li accontentano dandogli, al posto del potere politico, dei nuovi costosissimi giocattoli con cui intrattenersi.

Pertanto, le spese militari comportano per questi paesi un onere enorme. Tra le altre cose si danno loro dei prodotti che molto spesso non sanno e non possono utilizzare; si danno loro navi ed aerei costosissimi di cui non avrebbero neppure la possibilità di servirsi, salvo che si verifichi quello che è avvenuto in Argentina, dove abbiamo visto che l'eccesso di armamento ha portato questo paese ad un'impresa bellica disperata.

Vi è, quindi, tutto questo insieme di fattori che bisognerebbe correggere, ma i paesi che hanno un maggior peso politico (Stati Uniti, Germania, Gran Bretagna, che ha ancora il suo peso nel Commonwealth) hanno tutto l'interesse a opporsi ad un multilateralismo che, evidentemente, impedisce loro di utilizzare il meglio delle proprie risorse, mentre l'aiuto bilaterale permette loro di mantenere anche un rapporto politico molto più credibile.

Abbiamo, quindi, pochi mezzi per intervenire, per far prevalere le nostre filosofie, anche perchè questi paesi (pure la Francia, in

sostanza) hanno con le loro ex colonie dei rapporti preferenziali che vogliono mantenere. Perciò lo strumento economico-finanziario è fondamentale per far questo.

Noi non abbiamo tale situazione e quindi possiamo avere maggiore disponibilità ad un multilateralismo, ma è difficile convincere gli altri quando, soprattutto, a questo tipo di operazioni sono legati interessi concreti del mondo bancario, del mondo finanziario, del mondo industriale. È una battaglia che si cerca di fare, ma molto spesso, per ovvi motivi, siamo perdenti.

D'altra parte, stiamo assistendo adesso in sede comunitaria fino a che punto l'interesse nazionale prevale sull'interesse comunitario generale; quindi si immagina quello che può avvenire in una sede internazionale più vasta, dove manca anche quel vincolo che, bene o male, i membri della Comunità economica europea hanno e che dovrebbe portarli, ad un certo momento, ad una maggiore disponibilità ed al raggiungimento di intese. In una sede più vasta come quella dell'OCSE il problema diventa molto più difficile.

Non ho altro da aggiungere. Voglio solo dire, signor Presidente, che sono a disposizione della Commissione esteri per qualunque altro ragguaglio possa essere interessante per i suoi componenti. Sono pronto anche a mandare da Parigi, di tanto in tanto, qualche rapporto di carattere generale che può interessare i lavori della Commissione e mi riservo di mantenervi periodicamente informati

su quelle attività dell'OCSE che maggiormente interessano in relazione a questo tema e che sono più importanti ai fini di permettere alla Commissione di seguire le operazioni che vengono compiute in quella sede.

PRESIDENTE. La ringrazio moltissimo per la relazione che ha fatto, tanto esauriente quanto sintetica, e la ringraziamo altresì per questa promessa di inviarci materiale informativo. Quello a cui teniamo in maniera particolare è che, al più presto possibile, ci possa giungere questo rapporto, breve ma chiaro e preciso; una specie di censimento di tutti gli organi esistenti che sono proliferati attorno a questa attività. La cifra che lei ha citato del 40 per cento impiegata per spese di esercizio effettivamente è impressionante. Siamo abituati in Italia a cifre di questo genere per enti assistenziali o cose del genere, ma pensavamo che con la presenza dei nordici non si sarebbe arrivati a percentuali siffatte. Vediamo, invece, che tutto il mondo è paese.

La ringrazio nuovamente ambasciatore Jacoangeli, e dichiaro conclusa l'audizione.

Poichè nessun altro domanda di parlare, il seguito dell'indagine conoscitiva è rinviato ad altra seduta.

I lavori terminano alle ore 11,40.

SERVIZIO DELLE COMMISSIONI PARLAMENTARI
Il Consigliere parlamentare delegato per i resoconti stenografici
DOTT. ANTONIO RODINÒ DI MIGLIONE